

## GLI ADELPHI

709

Sándor Márai (Kassa, 1900-San Diego, 1989), che va annoverato fra i grandi maestri della narrativa mitteleuropea, ha trascorso un primo periodo di esilio volontario in Germania e in Francia durante il regime di Horthy, e ha definitivamente abbandonato la sua terra, per l'Italia e poi per gli Stati Uniti, in seguito all'avvento del comunismo. La sua opera, bandita dall'Ungheria per decenni, torna oggi in primo piano in patria come all'estero. *L'isola* è apparso per la prima volta a Budapest nel 1934. Di Márai Adelphi ha pubblicato, a partire dal 1998, un folto gruppo di opere; i titoli più recenti sono *Volevo tacere* (2017), *Il macellaio* (2019) e *Bébi, il primo amore* (2024).

*Sándor Márai*

# L'isola

TRADUZIONE DI LAURA SGARIOTO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*A sziget*

*Prima edizione in questa collana: novembre 2024*

© EREDI DI SÁNDOR MÁRAI  
CSILLA GAAL (TORONTO)

© 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3959-4

Anno

---

2027 2026 2025 2024

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

38 °C	11
Askenasi? Non è mica di Ostrau?	25
«Ridicolo! Per una donna...»	33
Un bugiardo	123
Il colloquio	155

# L'ISOLA

Il caffè veniva servito sulla terrazza, all'ombra di grandi ombrelloni dai colori vivaci.

Il primo a lasciare la sala da pranzo comune fu il sudatissimo fabbricante di porcellane, il portavoce della tavolata tedesca dalla battuta sempre pronta. Era rasato a zero e, tra una portata e l'altra, sapeva tamburellare con coltello e forchetta, sul tavolo o sul bordo del piatto, le canzonette più in voga con fare invitante.

«*Nimm dich in Acht vor blonden Frauen*» si mette a cantare alla maniera di una popolare attrice del cinema ogni volta che la padrona di casa, la direttrice dell'Hotel Argentina dai capelli color paglia, fa il suo ingresso nella sala. Questo giocoso invito a stare in guardia dalle bionde, carico di velate allusioni mercenarie, suscita sempre, e a buon diritto, l'ilarità generale. Il fabbricante di porcellane indossa la sua divisa estiva – calzoncini di tela olona gialla, camicia sportiva senza colletto sbottonata sul petto carnoso abbrustolito dal sole e coperto di peli brizzolati, bretelle decorate da ricami bavaresi che sembrano cinghie da tap-

parella, occhiali gialli con la montatura d'osso, e berretto di stoffa bianco – come un costume da clown in una recita di dilettanti.

Giunto alla porta che dava sulla terrazza, e dalla cui soglia si scorgeva già il mare, si arrestò e indietreggiò atterrito. «*Schon übertrieben*», che esagerazione, disse nel suo consueto stile telegrafico, scandendo le sillabe in tono sfacciatamente stridulo, a voce così alta che lo sentirono fin dentro la sala da pranzo. Girò la testa e, con l'aria di chi assiste impotente a un'impresvisa catastrofe, sbatté le palpebre fissando il mare e il cielo.

Si voltò verso il termometro appeso sopra lo stipite della porta e, alzandosi sulla punta dei piedi, strizzò gli occhi, come se il suo sguardo miope, abituato ai normali parametri terrestri, non riuscisse nemmeno a scorgere la sommità della colonnina di mercurio, e in tono sommesso, quasi riverente, lesse quanti gradi segnava. «*Achtunddreissig*» balbettò, ansimando ritmicamente a ogni sillaba. Nella sua voce si avvertiva l'ammirazione dell'uomo contemporaneo per i record. Spalancò con un calcio la porta a vetri della sala da pranzo, e urlò in direzione dei commensali: «*Achtunddreissig im Schatten*». Poi, siccome il coro invisibile non aveva degnato di alcuna risposta nemmeno quel grido d'allarme, mormorò tra sé: «*Alle Achtung*», mica male. Dopodiché, strascicando sul pavimento rovente della terrazza i piedi calzati in scarpe da tennis, andò ad afflosciarsi sull'unica sedia a sdraio all'ombra degli ulivi che si ergevano oltre la balaustra.

Rimase così per qualche minuto, da solo. Poi estrasse dalla tasca dei calzoni la copia accuratamente ripiegata di un giornale tedesco. Sembrava quasi volesse indurre coloro che in quel momento se ne stavano in qualche modo al riparo dietro le imposte chiuse, tra sibilanti correnti d'aria, accanto ai loro bicchieri

d'acqua minerale ghiacciata e a ciò che rimaneva dei gelati miseramente sciolti nelle coppe, a prendere coscienza della gravità della situazione. Trentotto gradi all'ombra! Mentre stavano ancora pranzando, di fronte all'edificio era apparso un venditore ambulante del luogo che ora aveva cominciato a sciorinare sulla balaustra della terrazza i propri manufatti, tovaglie, scialli e copriletto dai colori vivaci. Al di là della balaustra, si scorgevano il campo da tennis e l'orto che digradava verso il mare; dalla terrazza partiva una scala stretta e ricoperta di ciottoli che conduceva serpeggiando fino alla spiaggia. Il venditore ambulante andava su e giù per la scala, in silenzio, con nobile lentezza. Aveva preso dei sassi dal giardino, e li aveva usati per tener ferme le sue stoffe, che di tanto in tanto la torrida brezza spirante dal mare faceva svolazzare. Con le sue babbucce nere di cotone, le calze bianche di lana, i pantaloni di pelle scamosciata di un nero ormai sbiadito e la giubba a maniche corte filettata di rosso che gli copriva il torso smilzo fino alla vita, l'ambulante andava su e giù senza fare il minimo rumore, con una malinconia ingenua ed elegante, come se stesse prendendo parte a una strana cerimonia funebre. I colori e i disegni dei ricami e dei tessuti si armonizzavano con le linee smussate del paesaggio, con il profilo duro e triste delle rocce, con le tonalità spente della vegetazione riarsa dal sole. Circondato dalle sue stoffe, l'uomo, con quei gesti lenti e composti, si confondeva con il paesaggio, si mimetizzava alla perfezione tra gli ulivi e i cespugli di semprevivo. Dopo un po' andò a sedersi in cima alla scala, guardando dinanzi a sé con aria umile e smarrita, come in attesa di qualcosa, e distese le labbra in un sorriso.

La tavolata tedesca apparve sulla porta, compatta come una schiera di soldati, vociante e spensierata come chi si sente al sicuro da ogni pericolo perché sa



che l'unione fa la forza. A guidare il corteo era la coppia che si sedeva sempre a capotavola, formata da una signora ossuta, bruna, con un viso gradevole, e dal suo consorte, il quale, dando prova di un notevole anticonformismo, si presentava in pigiama anche all'ora di pranzo. Costui, precedendo di poco sua moglie, attraversò la terrazza, aggiustandosi gli occhiali sul naso camuso, a passi incerti da miope ma con la pancia protesa in avanti, con il carisma e la fermezza di un capotribù che guida la propria gente per una steppa irta di pericoli. Anch'essi si accorsero che faceva molto caldo. Le signore indossavano abiti colorati di tessuto dozzinale, intrisi di sudore. La calura a quell'ora diventava intollerabile, così opprimente e vischiosa che ogni corpo suscitava un'impressione di disagio e di sporcizia. Unica eccezione in mezzo al gruppo dei tedeschi era una donna dagli occhi grigi e dai capelli biondo cenere, che nel suo abito candido sembrava fresca come una rosa: si muoveva in quell'affa appiccicosa con la disinvoltura tipica delle donne anemiche dalla pelle bianchissima, quasi si trovasse nel proprio elemento, con aria altera, conscia di essere l'unica, tra tutti quei corpi fradici e ordinari, capace di resistere alle avversità del clima. Il suo corpo rifletteva le onde termiche, come se i suoi esili muscoli fossero ricoperti non dalla pelle, ma da un sottile strato di amianto.

«*Achtunddreissig!*» esclamano boccheggiando anche i nuovi arrivati, e tra risolini imbarazzati cominciano a disquisire del clima. Considerata la stagione, la temperatura è effettivamente eccezionale, persino per questo luogo, uno degli angoli più meridionali e notoriamente afosi dell'Adriatico. Un signore di Belgrado, funzionario ministeriale, dalla cui barba corvina e squadrata alla Enrico IV gocciolano unte stille di sudore, ricorda che quattordici anni addietro in quello

stesso mese pioveva a dirotto, spirava un vento freddo, e solo i più temerari osavano fare il bagno in mare.

La maggior parte dei membri del gruppo si era accomodata sulla terrazza. Le sedie a sdraio erano attaccate per l'umidità. Il venditore ambulante si alzò in piedi, come se fosse finalmente giunto il suo momento, e allontanandosi dalle stoffe si fece avanti sorridendo. Ma le signore si guardavano attorno con un'espressione languidamente perplessa, e alla fine rimasero tutti immobili. Proprio come certi insetti, che davanti al pericolo si fingono morti.

« *Zeppelin – macht – Arktisfahrt!* » scandisce da dietro il suo giornale il fabbricante di porcellane, che non si lascia abbattere nemmeno dalla furia degli elementi e sente la necessità di mantenere regolarmente informati su ciò che accade nel mondo civile i presenti, che sono ormai sull'orlo del deliquio. Alla notizia della trasvolata del Polo Nord fanno debolmente eco un paio di osservazioni sull'estrema varietà di climi del pianeta e sulla supremazia tedesca nel campo della tecnologia. L'aria torrida si fa sempre più mefitica sotto gli ombrelloni colorati. Stranamente il sole non si vede nemmeno. È come se il calore si diffondesse da enormi e invisibili caldaie, poiché nulla ne tradisce l'origine. La figura del venditore ambulante, la sagoma nera e sottile del suo torso presso la balaustra di pietra si staglia nitida contro lo sfondo grigio chiaro del cielo, è così fragile e fluttuante che sembra faccia parte della flora e respiri, si muova, vegeti insieme agli altri elementi del paesaggio, insieme agli ulivi e alle euforbie che ondeggiavano lievemente sospinti dalla corrente d'aria calda. Questa brezza soffia senza lasciare traccia sul paesaggio, non porta frescura, ma si insinua tra le cose e fa avvampare la scorza dei corpi umani e vegetali: sulla terrazza si ha quasi l'impressione che laggiù, da qualche parte nelle viscere della

Terra, dei fuochisti abbiano spalancato per un attimo la porta della caldaia di una nave, lasciando che l'aria rovente salga fin su in coperta. Al contatto con la pelle provoca un dolore leggero, simile a un'ustione di primo grado. Tutto questo è anomalo, a fine maggio.

Dentro il ristorante hanno appena terminato di servire il primo turno. Un gruppo di ospiti dell'Hotel Argentina, quelli che preferiscono consumare presto il pranzo, ha occupato le panchine e le sedie a sdraio all'ombra dei variopinti ombrelloni della terrazza. Il mare è di un grigio pallido e dalla sua superficie si levano sbuffi di vapore, come se l'acqua avesse raggiunto il punto di ebollizione. L'edificio, con il suo campo da tennis e il suo orto, assomiglia a una sorta di fantasmagorico veliero con molti ponti – un grande bastimento che nella bonaccia scivola lentamente a vele ammainate verso l'orizzonte, la remota linea di contatto tra il cielo grigio e il grigio mare. L'Argentina è la costruzione più elegante della costa; il primo cameriere era lo steward capo del panfilo di un nobile locale, il quale, in tempi nemmeno così remoti, si era fatto costruire questa villa lussuosa. La nave da diporto solca ancora oggi il mare e, alla stessa stregua del cocchiere di un signore decaduto costretto a trovare impiego come vetturino, svolge servizio passeggeri tra Zara e Cattaro; la sfarzosa residenza estiva, arredata con gusto ricercato, venne trasformata in albergo, e l'aristocratico, a quanto si dice, in seguito al proprio tracollo finanziario si ritirò in una clinica dalle parti di Spalato. Ad attrarre gli ospiti verso questo luogo provvedono le agenzie turistiche, lusingandoli con promesse che l'Argentina riesce solo in parte a mantenere. Tra queste occupano un posto di rilievo i «giardini pensili», in realtà semplici aiuole coltivate a orto, e la «spiaggia privata», che suona certamente come qualcosa di esclusivo e raffinato, ma

poi si rivela essere un'impraticabile striscia di arenile ghiaioso. Nonostante la scaltrezza delle agenzie, a poco a poco si è sparsa la voce di come stiano in realtà le cose, per cui l'Argentina, a dispetto delle sue illustri e sontuose origini, è stato costretto con il tempo a moderare i prezzi. A frequentare l'albergo è ormai una clientela dai mezzi piuttosto limitati, turisti che programmano le proprie vacanze con mesi d'anticipo e calcolano al centesimo quanto intendono spendere per il loro soggiorno. E così, da lussuosa residenza estiva l'Argentina si è trasformato in un rispettabile albergo borghese, adattandosi necessariamente al tenore di vita e alla scarsa prodigalità dei suoi clienti. Tanto per fare un esempio, dopo la frutta ai commensali non si offre più la catinella per lavarsi le mani.

Gli ospiti del rinomato hotel si radunano sulla terrazza in questo clima di forzata familiarità; rassegnati al destino toccato alla loro classe sociale, sanno bene che al di sotto di certi prezzi non si può pretendere il lusso di una raffinata solitudine e di un'esclusiva intimità. I pasti sono comuni, il menu è fisso, il caffè è spesso servito tiepido, e al mattino chi si presenta dopo il gong delle nove può sperare di consumare la colazione solo per speciale concessione dell'ex steward. Ma si sbaglierebbe di grosso chi credesse che l'Argentina abbia perduto ogni traccia del passato splendore, rinunciando del tutto alle sue aspirazioni di grandiosità. Ancora oggi il primo cameriere rassicura in francese i clienti insoddisfatti, che imbarazzati si sforzano di riesumare i miseri resti d'epoca liceale di questo idioma, e ogni due giorni le cameriere dai capelli corvini adornano di fiori freschi i tavoli degli appartamenti con bagno e vista mare. Quale che sia la lingua nella quale gli viene chiesto, l'ex steward si ostina a chiamare il conto *facture*. E siccome quella che era stata una splendida residenza privata

non dispone di sale da conversazione di dimensioni adeguate – fatta eccezione forse per la sala da pranzo, nella quale a ogni ora del giorno non si fa altro che apparecchiare e sparecchiare i tavoli, e per la hall stipata di sofà turchi, nella quale la permanenza è resa alquanto sgradevole dall'odore che proviene dalle cucine –, l'ospite che si trattienga in questo luogo per più di tre giorni è costretto suo malgrado ad adeguarsi a tale situazione di inevitabile promiscuità, gomito a gomito con gente chiassosa, che mastica rumorosamente, a rassegnarsi a una convivenza forzata, fatta di pasti in comune, terrazza comune, spiaggia comune e stanze da bagno comuni.

L'atmosfera, come sempre accade in luoghi del genere, è satura dell'elettrizzante euforia dei pettegolezzi del momento e di ogni sorta di piccanti indiscrezioni. Le coppie sopraggiungono a intervalli irregolari, e la loro apparizione produce un effetto quasi teatrale. «Sembra una sauna» dice in francese il signore in abito di seta greggia e dalla carnagione color caffè. Ha un aspetto straordinariamente giovane, non fosse per le tempie incorniciate da una canizie sospetta, che parrebbe artificiale. Forte dei suoi ultimi successi galanti, sussurra questa frase alla signora croata insieme alla quale varca la soglia della sala da pranzo, una gentildonna di Zagabria dalle forme morbide, rese ancora più floride dalla recente maternità, la quale trascorre qui le vacanze con i suoi due bambini e la governante, e ha affittato alcune stanze con vista sul mare. Il signore color caffè, volendo concedere anche agli astanti una briciola della propria conquista, si morde voluttuosamente il labbro mentre bisbiglia queste banalità a pochi centimetri dal viso della sua accompagnatrice. Le finestre della camera della signora si aprono direttamente sulla terrazza: persino le cameriere discutono a voce alta dei pro e dei contro di tale

posizione al pianterreno. È comprensibile che i borghesi che affollano l'Argentina siano turbati dall'esuberante vita amorosa di questa giovane madre di famiglia, la quale, mentre i suoi bimbi ancora lattanti dormivano nella stanza accanto, ha ricevuto non più di tre notti prima la visita di un ufficiale di rango inferiore della marina mercantile dalmata, il quale, a voler prestare fede ad alcuni vigili osservatori, avrebbe scavalcato una delle finestre al pianterreno. La focosa madre di famiglia, che durante il giorno non fa altro che passeggiare avanti e indietro dalla spiaggia ai giardini pensili reggendo tra le mani un volume di poesie di Rilke – non se ne separa neppure al campo da tennis, dove effettivamente non prende parte al gioco, ma non si dedica nemmeno alla lettura, preferendo invece chiacchierare amabilmente con tutti –, non appena il cargo *Dubrovnik II* ha levato l'ancora dal porto ha graziato dei segni espliciti della sua simpatia questo sconosciuto color caffè, sbucato fuori dal nulla, del quale si sa soltanto che è turco e indossa abiti di seta greggia. I membri della comitiva tedesca, che se presi uno alla volta, a quattr'occhi, si dimostrano di una timidezza e di una cortesia addirittura eccessive – quasi intimoriti, un atteggiamento che i figli di questa grande nazione esibiscono spesso quando si trovano all'estero, come se avessero la costante paura che qualcuno chieda loro conto di chissà quale oscuro peccato originale –, quando sono in gruppo diventano molto più audaci e propensi alla critica, e infatti anche adesso non si astengono dal commentare l'ingresso della focosa madre di famiglia e del suo equivoco cavaliere; nel brusio che accoglie i due si distingue pure l'espressione « *Balkansitten* », usanze balcaniche. Ma alla fine li accettano ugualmente in mezzo a loro, con il sorriso fraterno che non si può negare a chi condivide le miserie della convivenza coatta e i di-

sagi provocati da una calamità naturale. Il momento è davvero delicato. Le condizioni meteorologiche mitigano ogni pregiudizio. « Mi stupisco, » dice sottovoce al suo vicino la donna bruna dal viso gradevole, moglie del signore tedesco in pigiama e dal ventre turgido « mi stupisco di come lei possa averne voglia con questo caldo ». L'osservazione è di natura empirica e priva di malignità. Scuotono la testa. Il gentiluomo turco cerca un posto per far accomodare la signora croata. « Proprio come dalle mie parti » dice collocando una sedia accanto alla balaustra, con un sorriso lascivo, come se le stesse sussurrando all'orecchio una confidenza intima, dando mostra di trovarsi perfettamente a proprio agio in questo clima eccezionalmente torrido. « Anche nei bagni turchi fa così caldo ».

Due giovani cameriere brune dagli occhi ardenti e ferini, che il fabbricante di porcellane, sempre in vena di facezie, si diverte a chiamare « le indigene », cominciano a servire il caffè sotto la burbera supervisione dell'ex steward. La famiglia greca, particolarmente i membri di sesso femminile, soffre il caldo in maniera preoccupante. In un tedesco stentato il capofamiglia, un obeso veterinario del Pireo, disquisisce dei benefici, anche terapeutici, del tè e del caffè bollente quando fa molto caldo. Un signore ungherese, al quale i suoi conoscenti si rivolgono con il titolo piuttosto vago di « onorevole », contribuisce a questo digiunoso e cosmopolita scambio di opinioni esaltando le virtù dei bagni bollenti. A tratti si ha l'impressione che tutti quanti, travolti dall'ondata di calore, abbiano perso il lume della ragione: il silenzio inerte è rotto da un baccano balordo, fatto di schiamazzi e risolini nervosi, e dal fitto brusio di conversazioni nei più svariati idiomi. Poi, all'improvviso, tutti tacciono esausti. Compare ora la coppia di sposi bulgari in luna di miele, l'avvocato di Varna e la sua consorte, che por-

ta una margherita gialla tra i capelli corvini con l'aria devota di una damigella d'onore; i due se ne stanno avvinghiati l'uno al braccio dell'altra, come se temessero che la terrazza crolli da un momento all'altro e loro non volessero separarsi nemmeno da morti. L'ufficiale di Mostar, che la mattina galoppa su e giù per la spiaggia su un destriero preso a nolo, con la disarmante caparbieta tipica della sua professione, in tono enfatico e cantilenante sottopone all'attenzione del suo prossimo un fenomeno singolare: quando il caldo raggiunge livelli straordinari, lui sente « un gusto aspro, tendente all'amaro » in bocca, « come se succhiassi in continuazione un bastoncino di liquirizia » precisa con ingenua pedanteria. Alcuni si avvicinano alla balaustra e scrutano l'orizzonte, come in attesa di soccorso. I bastioni che cingono a sud la città si stagliano contro il cielo nella foschia sottile e rovente; gli ammassi di pietra gialla sembrano emanare vapore nell'aria tremolante. La matura signora inglese, forse l'unica che in quest'ora di grave affanno indossa abiti abbottonati fino al mento, composta e impassibile, come se per lei non fosse minimamente il caso di parlare di stato di emergenza o di calamità naturale, si avvicina alla balaustra e comincia a esaminare le stoffe. A tratti si ode anche la voce del fabbricante di porcellane, il quale, sicuro in mezzo al suo gruppo, esprime a voce molto alta il suo disprezzo per l'artigianato locale e mette in guardia chiunque manifesti il desiderio di comprare qualcosa da « quelli là ». « Sono una massa di pirati e franchi tiratori » aggiunge, insultando così l'ambulante e tutta la razza che popola quel paesaggio pittoresco, aulico e insieme monotono. Il pastore protestante, che nella sua succinta tenuta estiva di stoffa chiara ha vagamente l'aria di un apostata, lascia cadere dall'alto della sua esperienza alcune dotte considerazioni sulle usanze po-



polari di « questa stirpe balcanica prossima all'estinzione », facendo sfoggio della deprimente erudizione tipica dei catechisti. Il signore ungherese, che nel frattempo ha tentato di convincere anche la signora croata dell'incomparabile effetto refrigerante dei bagni bollenti, apre un quotidiano della sua terra d'origine, non per leggerlo, bensì per farsi vento. Un signore con gli occhiali, un po' stempiato, dalle guance isvide, pallido come un malato di cuore, che qualche giorno addietro era arrivato da solo, ma che fino a quel momento ha suscitato così poco clamore che gli ospiti curiosi dell'Argentina non ne conoscono neppure la nazionalità, chiede alla cameriera un bicchiere di acqua ghiacciata. Ripete la parola *ghiacciata* con voce tremante e con ansiosa insistenza, come se stesse implorando una medicina. Il pastore protestante, che ha udito la richiesta, prima di andarsene si rivolge in tono affabile allo sconosciuto e, sfoderando ancora la pragmatica bonarietà del missionario che sa come lenire ogni sofferenza fisica e spirituale in quell'ambiente barbaro, gli fa notare: « Bere acqua ghiacciata è la cosa peggiore che lei possa fare in questo momento ». Glielo dice in tedesco, con fraterna schiettezza. Ma siccome non riceve alcuna risposta, neppure un cenno del capo, si stringe nelle spalle con aria offesa e se ne va per la sua strada. L'attenzione generale si concentra ora sul venditore ambulante, che si è repentinamente genuflesso dinanzi alla matura signora anglosassone, e in quella posizione la guarda con lo stesso sorriso che i numi tutelari rivolgono ai padri della patria nei monumenti, mentre con una mano sciorina le sue stoffe a righe ai piedi dell'eletta, quasi a volerla pregare di calpestarle e, già che c'è, di gradire il sacrificio della sua stessa vita e del suo sangue. La goffa pantomima ha stregato tutti gli astanti. Trascorrono così diversi minuti.